

VISTI DA LONTANO

Ha un prezzo la notorietà? L'essere un famoso personaggio pubblico comporta, d'obbligo, la rinuncia a vivere un'esistenza normale? Queste le domande da cui prende il via il saggio di Lorenzetto che ha incontrato, seppur da lontano, alcuni tra i più noti protagonisti della scena politica e culturale italiana

Stefano Lorenzetto*

Dall'8 settembre è in libreria *Visti da lontano* di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo *Il prezzo della vanità*². Secondo Lorenzetto, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydra-ricci della Garnier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Ilaria D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari del *Corriere della Sera*, in alternativa della *Repubblica*; la contessa Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasimante; l'onorevole Vittorio Sgarbi è convinto d'aver propiziato due miracoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti Vip, l'autore del libro – vanitoso al pari di tutti i giornalisti – s'è dato una regola: vederli da lontano³.

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offrisse la direzione del *New York Times*, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di

1) *Visti da lontano. Il prezzo della vanità*, di Stefano Lorenzetto, Marsilio Editori 2011, 352 pagine, 19 euro.

2) Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo uno stralcio dall'introduzione. Riproduzione riservata.

Abramo messo alla prova da Yahweh: «Eccomi!» Idem qualora fosse invece la controfigura di Abramo, Giovanni Bazoli, a sondare la loro disponibilità per la direzione del *Corriere della Sera*. Col tempo ho compreso che non lo farebbero per un semplice calcolo di convenienza, anzitutto economica, bensì perché si ritengono assolutamente adeguati al ruolo. Più ancora, perché si adorano alla follia e l'idea di lasciare che qualcun altro, magari più immeritevole di loro, si acculi sul trono dei troni li farebbe precipitare in uno stato di prostrazione psichica irreparabile. Li capisco, visto che seppi resistere per meno di 24 ore alla nomina a vicedirettore di un quotidiano, nonostante l'ammonimento di mia madre, santa donna: «Vanità, tutta vanità».

Il fatto è che «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane», come soleva ripetermi Giorgio Faccioli, citando Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, segretario d'ambasciata a Napoli e a Firenze. Figurarsi ai sagrestani. Fu lui, Faccioli, il geniale inventore di *status symbol* che fece conoscere agli italiani i cashmere Ballantyne, le valigie Louis Vuitton, i desert boots Clarks, le scarpe Timberland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: aver scritto – giuro che non mi ricordo il perché – un elzeviro in terza pagina per *L'Arena*, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito. Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del «Domine, non sum dignus» che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e composta da Peter Rockwell, il figlio scultore del celebre illustratore del *Saturday Evening Post*, nonché da Judy Goffman, Cesare Marchi, Giovanni Nuvoletti e Giancarlo Vigorelli, e che insieme a te riceveranno il riconoscimento anche Giorgio Soavi, Milena Milani e Vittorio Sgarbi, e che il premio consiste in un buono da un milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che fai, ci sputi sopra?

Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samarcanda irraggiungibile, non a caso in Cadore vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karaköy, l'antico quartiere di Istanbul: la

Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a lavorare nelle miniere. Poi il clima. Passi dalla calura immota del fondovalle al fresco frizzante delle Dolomiti, che può diventare gelo in caso di maltempo, per cui devi vestirti a cipolla, cioè disporre di un adeguato armamentario di tuniche, come il bulbo stratificato della Liliacea, da togliere o da mettere a seconda delle condizioni atmosferiche. Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. Il gonzo. L'inadeguato.

Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minuetto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere *savoir, savoir-faire e savoir-vivre*. Il *physique du rôle* è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Come li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un *notes*, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingeva a presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collaboratrice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante «ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettinino.

E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni.

Non disponendo di fard, in occasione della consegna di quel primo premio cercai di rendermi più presentabile con una pulizia profonda del naso, nell'inane tentativo di liberarlo dal sebo che scintilla sotto la luce dei riflettori. Arrivai nella conca ampezzana con qualcosa di assai prossimo alla porpora emorragica, una collezione di puntini rossi degni del naso di maga Magò quando si riempie di pustole in La spada nella roccia.

Anche oggi la principale fatica nel rendermi presentabile per i riti della vanagloria resta legata al naso. Però ha cambiato sede: da fuori a dentro. Colpa dell'avanzare dell'età. Non si ha idea, a 25 anni, di quanto cresceranno, e cresceranno in fretta, i peli dentro le narici dopo i 50. Le prime informazioni sul penoso inconveniente mi furono date da un fattorino del *Giornale*, Pietro Campanella, pochi giorni dopo essermi insediato, non ancora quarantenne, nell'ufficio attiguo a quello che era stato di Indro Montanelli. Bussò alla porta e, mentre depositava la posta sulla mia scrivania, proruppe nella più inaspettata delle offerte: «Direttore, se lo desidera, quando ha bisogno posso tagliarle i capelli qui in ufficio». Sapevo d'essere stato militarizzato da Feltri, ma non che la caserma di via Negri fosse provvista di barbieria interna per lo staff di direzione. L'espressione di stupore del mio viso lo costrinse a soggiungere: «L'ho sempre fatto anche per Montanelli. Sa, a una certa età è molto difficile e anche molto pericoloso tagliarsi da soli i peli del naso». Farfugliai qualche frase di circostanza per congedare il Figaro improvvisato. E per anni mi autoconvinsi d'aver vissuto soltanto in sogno il surreale siparietto. Sino a quando, qualche mese fa, m'è capitato di rievocare l'episodio con Mario Cervi. Il braccio destro (e anche sinistro) di Indro mi ha bruscamente riportato nella realtà: «Ah sì, è vero, quel fattorino spesso tagliava i capelli in redazione anche a me».

Ma allora è accaduto davvero! E come vorrei, oggi, poter disporre di un Campanella quando arriva il momento di prepararsi per un'uscita pubblica e bisogna disboscare accuratamente le narici. Le forbicine con le punte acuminate, neanche provarci. Le forbicine con le punte arrotondate, utili ma pur sempre pericolose: la cartilagine del naso è talmente ipervascolarizzata che, in caso di manovra avventata, non arresteresti l'epistassi neppure con uno zaffo di cotone emostatico, senza contare che poi la cicatrizzazione sarebbe lenta e la fuoriuscita di sangue potrebbe riprendere in pubblico. Ci sarebbe il tagliapeli Panasonic. Già testato: troppo affilato. Non c'è da fidarsi. Meglio il *Wahl nose trimmer*, di fabbricazione statunitense: più delicato.

L'ideale sarebbe non andare, rimanersene a casa propria, dove i fenomeni tricogeni sfuggono ai più. Purtroppo si dà il caso che i premi siano appuntamenti irrinunciabili per chi li riceve. E, quel che è peggio, la fantasia delle giurie nell'assegnarli – lo posso testimoniare da giurato di alcuni riconoscimenti di rinomanza nazionale – di solito è direttamente proporzionale alla fama del premiato. In pratica il meccanismo di cooptazione, molto elementare, è questo: i premi vanno a chi ha già vinto almeno un premio. Quindi l'importante è cominciare.

Per il secondo premio cortinese – “Personaggio dell'anno”, nientemeno – mi accadde d'arrivare in albergo un'ora prima della cerimonia con una Lacoste e un paio di pantaloni bianchi da gelataio, provvisti di cintura elasticizzata, molto comodi per la trasferta in auto. Al momento d'indossare la grisaglia d'ordinanza, scoprii inorridito d'aver infilato in valigia la camicia, la cravatta, la giacca ma non i calzoni. Sgomento. Panico. E adesso? Anche ammesso di trovare un negozio d'abbigliamento fornito di pantaloni grigio antracite taglia 60, evento improbabile quanto la glaciazione del Sahara, sarebbero occorsi come minimo due giorni per farli adattare in lunghezza. Corsa a perdifiato giù per il corso Italia. Prima boutique all'angolo. Concitata spiegazione dell'impaccio alla commessa di mezza età. Miracolo. Un 58! Al massimo si trattava di trattenere un po' il respiro e, con esso, la pancia. Ma per il risvolto? «Niente paura. Abbiamo la nostra sartoria al piano di sopra. Fra mezz'ora sono pronti». Fu di parola. Il sollievo per lo scampato pericolo venne annullato, al momento di scendere con i pantaloni grigi nella sala congressi per ritirare il premio, da un'ulteriore scoperta: avevo coerentemente lasciato a casa anche la cintura. Fu, quello, l'unico giorno in cui benedissi il mio girovita, in grado d'opporci da solo, senza bisogno di accessori in pelle, alle leggi della statica e della forza di gravità.

Ora si provi a immaginare lo smarrimento che prova un *mamo* di tal fatta nell'apprendere d'aver vinto il premio Saint-Vincent per un'intervista da cui anni dopo il regista Marco Bellocchio avrebbe tratto il film *Vincere* sull'infelice vicenda della prima moglie di Benito Mussolini, Ida Dalser, e del figlio Benito Albino, fatti morire in manicomio dal Duce. Smarrimento aggravato dalla circostanza che il riconoscimento, considerato il Pulitzer italiano, viene consegnato dal presidente della Repubblica (all'epoca Carlo Azeglio Ciampi) in piena estate, affinché la tortura sia completa. Suppongo d'essere l'unico giornalista nell'albo d'oro del Saint-Vincent ad aver evitato il ricevimento al Quirinale.

Non provo alcun rimorso per quella diserzione. Da fedele suddito della Serenissima, nutro una giustificata diffidenza verso lo Stato unitario. Il primo incidente diplomatico avvenne all'esame, appunto di Stato, per l'ammissione all'Ordine dei giornalisti. Di norma questo rituale porta via almeno una settimana, tra corso di formazione a Fiuggi e audizioni dei candidati che ti precedono. Siccome, al contrario di Luigi Barzini jr, non ho mai pensato che fare il giornalista sia meglio che lavorare, decisi di non sottrarre tempo prezioso alla professione. La mia prova scritta ebbe perciò il seguente svolgimento: partenza in treno nel tardo pomeriggio dopo aver chiuso in tipografia a Padova il settimanale di cui ero caporedattore; pernottamento a Roma; sosta mattutina nel Palazzo degli esami di via Induno per scrivere l'articolo sotto lo sguardo beffardo del commissario Cesare Lanza, che anni dopo avrebbe tentato invano di assumermi al *Lavoro* di Genova; di corsa alla stazione Termini e ritorno a casa in nottata, per essere puntuale in redazione l'indomani. La prova orale ebbe un *timing* ancora più micidiale: partenza in Alfasud alle ore 5 da Verona; arrivo a Roma intorno a mezzogiorno; pasto leggero (infatti restò nel piatto del ristorante); alle 17 esame in viale Tiziano; rientro a casa alle 2 di notte, sempre per poter essere al giornale la mattina seguente. Nell'area di servizio appenninica di Aglio Est – unica sosta prevista per panino e pipì in 500 e passa chilometri – mi parve che gli avventori avessero la pelle verdolina. Marziani. Diedi la colpa ai neon.

Ma nella maratona s'insinuò un imprevisto. Essendo estate, prima dell'esame entrai nel bagno del ristorante con una polo color amaranto e ne uscii con una blu, che aveva il pregio d'essere pulita e stirata. Ignoravo che al cospetto del sinedrio degli scribi si venisse ammessi solo in giacca e cravatta. Appena mi vide, il segretario della commissione, Giuseppe Morello, m'ingiunse di farmi prestare l'una e l'altra da uno degli esaminandi. Mentre sognavo di scomparire, la provvidenza prese le sembianze di un collega dell'Ordine, quotidiano di Como, miracolosamente provvisto di taglia pari alla mia stazza e inferiore solo alla sua generosità. Non ho mai saputo come si chiamasse. Mi porse la sua giacca di lino con lo stesso slancio di San Martino di Tours nell'atto di regalare al mendicante un lembo del mantello. Ma a Morello, inamidato decano della stampa parlamentare predestinato a diventare presidente della Rai per ben 77 giorni, ancora non bastava: insisteva perché trovassi anche una cravatta, da annodarsi, secondo lui, sopra la Lacoste blu. Che non fossi lord Brummel era fuori discussione, che mi trasformassi in

Sbirulino per compiacere Morello e gli altri esaminatori lo era anche di più. Non ricordo chi ci mise una pezza. Sta di fatto che mi venne concesso d'affrontare il plotone d'esecuzione col gargarozzo libero da nodi scorsi. Superai ugualmente l'esame di Stato. Ma si rafforzò in me la diffidenza per questo Stato che bada molto alle apparenze e poco alla sostanza, delegando addirittura a una categoria come quella cui appartengo, la più balorda in assoluto che mi sia mai capitato di frequentare, la tutela della deontologia professionale.

**Dice di sé.*

Stefano Lorenzetto. Sono malato di perfezionismo, il più incompreso e incomprensibile dei vizi in questi tempi storti che ci sono dati da vivere. Apprezzo molto la competenza negli uomini, la pazienza nelle donne, la lealtà in tutti. Detesto l'ingiustizia. Non ho mai scritto tutto ciò che penso, ma ho sempre pensato tutto ciò che ho scritto. Mi commuovo (troppo) facilmente ed è un bel guaio. Vorrei essere sempre me stesso, a costo di sembrare un altro. Credo, insomma, di appartenere alla scuola di Camillo Sbarbaro, poeta dimenticato: «È uno qualunque; ma al suo primo passo una madre gioì, una donna gli tremò tra le braccia, un figlio lo piangerà. Nessuno può avere di più».